

Blocco di Hormuz, sicurezza alimentare globale a rischio. Mosca può mostrare senso di responsabilità e ricavarne grandi profitti

Il blocco dello Stretto di Hormuz non è più solamente un'emergenza sul piano energetico, ma una concreta minaccia alla sicurezza alimentare globale. Infatti, se anche venisse riaperto domattina, i prossimi raccolti potrebbero essere già compromessi.

Una crisi che inizia piano

Tutti sanno che il danno primario è al trasporto di gas e di petrolio, oltre che alla logistica del commercio mondiale. Semplice quindi dedurre che ne stiano soffrendo anche le forniture alimentari di mezzo mondo. Ma solo ora si comincia a capire quanto deleterio sia per l'agricoltura. E il motivo è che il tanto desiderato gas è uno dei componenti essenziali per la produzione di concimi azotati, che sono fra i più importanti e utilizzati. Come una valanga che inizialmente sembra soltanto un'innocua palla di neve, l'incombente catastrofe comincia come un semplice turbamento di mercato, poi gli operatori si mettono a risparmiare sui dosaggi di concimi e fertilizzanti – diminuendo al tempo stesso anche la produzione – oppure passando a colture meno dispendiose e al contempo aumentando i prezzi. Dopo qualche tempo sui mercati vi è molto meno cibo e quello rimasto è diventato molto più caro di prima...

Logistica impazzita

La problematica non è racchiusa solamente nella prospettiva di una carenza di concimi e di raccolti. Lo shock iniziale infatti avviene nelle tempistiche, nelle modalità e nei costi della logistica. La chiusura di uno snodo così vitale come Hormuz produce effetti a catena, perché attraverso di esso passava un terzo del commercio mondiale di fertilizzanti, oltre a quasi il 30% del greggio e il 20% di gas naturale liquefatto (GNL), per l'appunto un componente chiave nella produzione di concimi. Più la chiusura persiste, spiega l'International Rice Research Institute, più la catena distributiva si accorcia, innalzando i rischi a medio termine, soprattutto per il prossimo ciclo di semina in [Asia](#). A pagarne le conseguenze peggiori sono i Paesi che non hanno accesso al mare, come il Nepal, in cui peraltro gran parte delle famiglie dipende dalle rimesse dei lavoratori emigrati proprio nei Paesi del Golfo Persico.

I Paesi più a rischio

Chi rischia di più sono ovviamente quei Paesi la cui sicurezza alimentare è affidata maggiormente alle importazioni. Sono quindi in primo luogo quelli del [Sud Globale](#) e in particolare dell'Africa subsahariana, come Kenya, Sudan, Somalia e Mozambico, dove la stagione della semina è già cominciata. Ma persino una potenza agricola come il Brasile non è al riparo da certi effetti [negativi](#), perché acquista il 20% dei suoi fertilizzanti dal Golfo Persico. L'altro grande esportatore agroalimentare sudamericano che patisce enormemente questa situazione è l'Argentina, i cui produttori a causa del rialzo dei prezzi dei concimi devono scegliere se ridurre il lavoro oppure dedicarsi a colture meno esigenti e anche meno nutrienti.



Un discorso analogo va fatto per l'India, il più grande importatore mondiale di urea, senza la quale non riuscirà seminare e coltivare per tempo riso, mais e altri prodotti indispensabili. E in Europa? La presidente della BCE Christine Lagarde ha messo in guardia contro le prospettive altamente incerte riguardo al conflitto mediorientale. Poi ha espresso la [preoccupazione](#) che, oltre all'aumento dell'inflazione e al deficit di carburante negli aeroporti, vi sia la possibilità concreta che la crisi si estenda dal settore energetico a quello agroalimentare.

